

**NUOVA  
RIVISTA STORICA**

**Volume XCIII - Anno 2009**

**FASCICOLO III**

**SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI**

## CONGRESSI

### CITTÀ COMUNALI E CITTÀ DEL REGNO (SECOLI XII-XV) CONFRONTI E COMPARAZIONI

Dal 10 al 12 ottobre 2008 si è tenuto a Pescia (PT) il IV *workshop* sulla civiltà comunale. L'incontro è stato organizzato dal Centro di Studi sulla Civiltà Comunale dell'Università di Firenze e dal Comune di Pescia, con la collaborazione del Dottorato di ricerca in Storia Medievale dell'Università di Firenze e la Sezione di Archivio di Stato di Pescia.

Il *workshop* ha affrontato un tema impegnativo e ambizioso come il confronto fra *Città comunali e città del Regno (secoli XII-XV)*. L'argomento poneva alcune questioni non solo di merito, ma anche di metodo e di prospettiva, come alcuni relatori hanno messo in evidenza. Infatti andava verificata la validità stessa dell'attuare *Confronti e comparazioni* fra realtà così diverse fra loro. A tale proposito, è stata sottolineata a più riprese la necessità di operare un raffronto solo sulla base di una precedente individuazione di termini adatti alla comparazione. Nel corso dei lavori è emerso chiaramente, ad esempio, come sia fuorviante prendere in considerazione e porre su uno stesso piano di analisi le città comunali del centro-nord, autonome, e le città meridionali, soggette a un potere politico superiore. Tale chiarimento e altre osservazioni di metodo sono venuti delineandosi in particolare durante le discussioni, avviate da Giovanni Vitolo (Università di Napoli «Federico II») e Giuliano Pinto (Università di Firenze) al termine di ciascuna delle quattro sessioni tematiche (*Il controllo del territorio, I poteri politici, Lo spirito cittadino ed Economia e società*).

Ad aprire i lavori è stato Giovanni Cherubini (Università di Firenze), con un'*Introduzione* nella quale ha richiamato alcuni punti essenziali per la ricerca sulle città medievali in genere. In primo luogo, il significato di *civitas* appare chiaro nelle fonti, legato com'era alla presenza di una sede vescovile nel centro urbano. In secondo luogo, nel confronto fra le città sono decisivi i poteri politici: autogoverno, guerra, fiscalità, normativa, espansione territoriale etc. sono chiari elementi discriminanti nella comparazione. A testimoniare di questa differenza sul piano politico sono alcuni autori stranieri, che scrissero fra i secoli XII e XIV (Beniamino di Tudera, Ottone di Frisinga, Giacomo di Vitry e Francesco Eximenes) e che colsero con nettezza i caratteri propri delle città comunali italiane. La diversità è evidente anche in altri ambiti, come la pro-

duzione di cronache cittadine, l'istruzione universitaria, l'economia e il numero degli abitanti. La portata di queste differenze può essere attenuata prendendo in considerazione alcuni elementi comuni, come la religiosità, la civiltà e la lingua — nonostante l'estrema varietà dialettale. Inoltre l'esito quattrocentesco dell'esperienza politica di molte città comunali genera ulteriori considerazioni. I comuni, costruendo domini territoriali di entità rilevante, finirono per trasformarsi in monarchie simili a quella meridionale, il che determinò un avvicinarsi fra la condizione delle città da essi dominate e quella delle città del Mezzogiorno. Queste due ultime tipologie di centro urbano si prestano meglio a una comparazione proficua, con particolare riguardo per il secolo XV.

### I. Il controllo del territorio

La prima sessione è stata introdotta dalla sintesi di Francesco Senatore (Università di Napoli «Federico II»), che ha proposto un *excursus* storiografico per ciascuna area geografica, individuando poi una distinzione fondamentale nel lessico storiografico fra *controllo del territorio* (proprio delle città meridionali e *conquista del territorio* (come forma particolarmente intensa di controllo, esercitata dalle città comunali). Senatore ha poi proposto alcuni sviluppi comparativi, concernenti tre questioni: il lato economico del rapporto città-territorio, il linguaggio utilizzato nelle fonti per la definizione dell'ambito giurisdizionale del centro urbano e l'opportunità di operare uno slittamento cronologico nella comparazione, tentando un confronto fra le città meridionali del tardo medioevo (secoli XIII-XV) e quelle centro-settentrionali del periodo pre-comunale (secoli X-XI). Il relatore ha sottolineato come non esistessero né un «grado zero» né un grado massimo del controllo del territorio, come valori cui rapportarsi universalmente. Nel procedere alla comparazione, inoltre, sarebbe auspicabile per Senatore evitare ogni teleologismo nella lettura dei differenti esiti della storia cittadina italiana, poiché lo sviluppo comunale non è da considerarsi l'unico risultato possibile del fenomeno urbano.

Giampaolo Francesconi (Società Pistoiese di Storia Patria) ha parlato di *Patti, liste e mappe: la costruzione e la scrittura del territorio in alcuni esempi dell'Italia comunale (secoli XII-XV)*, rilevando un rapporto stretto fra il controllo del territorio e le scritture utilizzate per esprimerlo. In particolare, nella seconda fase della costruzione del contado nell'Italia comunale (decenni centrali del secolo XIII), i ceti dirigenti della città pensarono e vollero descrivere e conoscere il territorio soggetto, compiendo vere e proprie azioni politiche attraverso la scrittura (estimi, fuochi, beni comuni etc.). In questo modo si andava a incidere direttamente sul tessuto giurisdizionale, per modellarlo in base a una idea di territorio precedentemente elaborata. Nella seconda metà del Duecento, invece, la pratica scrittoria perse questo ruolo incisivo, riducendosi a mero stru-

mento descrittivo della realtà territoriale inquadrata. Inoltre, in maniera complementare al processo di espansione, si era costruito *ad hoc* un linguaggio del dominio territoriale, già dal secolo XII, utilizzando anche la memoria del contado per la definizione dei confini entro i quali esercitare la giurisdizione.

Amando Miranda (Università «Ca' Foscari» di Venezia) ha tenuto la seconda relazione, su *Le università demaniali del Molise. Il controllo del territorio nei capitoli concessi da re Ferrante a Campobasso (1464)*. Il relatore, dopo aver ripercorso la storia di Campobasso dalla fondazione (secolo VII) al Quattrocento, ha delineato le forme di controllo del territorio esercitate dalla città, prima e dopo la sua trasformazione da feudale in demaniale (1464). All'atto della demanializzazione, Campobasso vide definiti per sé alcuni diritti sul territorio: gli abitanti nei casali dovevano sottostare alla giurisdizione del capitano regio residente nel centro urbano, osservare gli statuti cittadini, partecipare alle imposte e ai dazi e accettare che il mercato fosse regolamentato dalla città. L'università di Campobasso si proiettava così nel territorio circostante, sul quale esercitava un'egemonia sul piano dello sfruttamento economico di risorse naturali e umane, alla quale non corrispondeva tuttavia un'autonomia politica.

La discussione ha toccato alcuni aspetti cruciali del tema del *workshop*, sollevando anche ulteriori questioni. Innanzitutto, l'interesse delle città meridionali per il territorio circostante non venne mai meno, pur non concretizzandosi mai in una conquista, sebbene in modo occasionale si manifestasse una tendenza alla proiezione all'esterno (Vitolo). Tale proiezione è però da considerarsi in termini di amministrazione economica del territorio, come del resto era avvenuto nella prima fase dell'espansione cittadina nell'Italia centro-settentrionale (Pinto). L'area verso cui si volse l'interesse cittadino è definibile come «contado» anche nel Mezzogiorno perché, oltre all'uso del termine *comitatus* nelle fonti quattrocentesche, è ravvisabile anche un processo di vera e propria costruzione del territorio (Vitolo), anche se solo nei contadi delle città comunali si può constatare una significativa presenza di centri minori vivaci (Pinto). Tuttavia, davanti alla varietà di proiezioni messe in atto dalle città meridionali, l'identificazione di territori di pertinenza urbana con confini nettamente definiti potrebbe rivelarsi una forzatura senza frutto: la questione rinvia direttamente alla legittimità e alla qualità della comparazione fra le due realtà, che dovrebbe essere condotta sul piano delle *funzioni* esercitate dai centri urbani (Corrao).

### II. I poteri politici

La seconda sessione è stata aperta da Pietro Corrao (Università di Palermo), secondo il quale il punto di partenza imprescindibile per il tema in questione è l'irriducibile diversità delle due realtà prese in considerazione, specialmente nelle vicende politiche. Ciononostante, per Corrao è possibile agire, ad esem-

pio adottando per le città del Mezzogiorno categorie e strumenti interpretativi applicati all'indagine sulle città comunali, purché abbiano una valenza universale. Il relatore ha poi sottolineato come nelle città del meridione italiano e in quelle inserite negli altri contesti monarchici europei, ciò che mancava era la sovranità, che caratterizzava invece le città-stato dell'Italia centro-settentrionale. Pertanto una comparazione possibile e valida potrebbe essere quella fra una città-stato e la monarchia meridionale. Nella storiografia sull'argomento, inoltre, non è stato considerato l'interesse delle città del Mezzogiorno a essere inquadrare in un organismo politico più ampio, senza che questo consista in una contraddizione, dato che le stesse comunità urbane erano partecipi del sistema politico monarchico. Corrao ha poi sottolineato come non sia possibile considerare le «città del Regno» come termine di paragone unitario, poiché vi era una profonda differenza fra le città siciliane e quelle del continente (a partire dall'assenza in Sicilia di un territorio afferente al centro urbano, per la mancanza di una tradizione di ripartizione amministrativa e concettuale basata sulle diocesi e sugli organismi politici). Operando un confronto fra città siciliane demaniali e città comunali, Corrao ha individuato quattro nuclei di netta diversità: la produzione normativa, gli assetti istituzionali, le pratiche di governo e gli apparati burocratici. Queste differenze non impediscono di trovare elementi di somiglianza fra le due realtà, purché non si tenti di elaborare un modello che sia universalmente applicabile.

Il primo intervento è stato quello di Alma Poloni (Università di Pisa), incentrato su *Pratiche e rappresentazioni del potere nei Comuni di Popolo nella prima metà del Trecento*. La relatrice ha rilevato come alcune città toscane (Pisa, Firenze, Lucca), tra la fine del secolo XIII e il primo trentennio del successivo, abbiano dato un carattere accentratore al potere politico, ravvisabile in due riforme: la rifondazione delle società di Popolo e la riorganizzazione del contado. Accanto a queste riforme, si rese obbligatoria l'adesione alle società di Popolo, il cui ambito geografico veniva definito in modo preciso, mentre nei centri del contado si creavano organismi consiliari cui si era tenuti a partecipare, sebbene non fossero altro che il luogo deputato alla pubblica lettura delle disposizioni emanate dalla città dominante. Questo complesso di cambiamenti rispondeva a una sola logica, riconducibile alla volontà di trasmettere valori e linguaggi comuni del gruppo dirigente comunale, allo scopo di creare nuovi quadri di azione collettiva e nuovi spazi politici che tutti dovevano praticare. Questa tendenza costituì una risposta alla crisi di fine Duecento-inizi Trecento ed era legata alla necessità di costruire e sostenere il consenso per le classi dirigenti popolari. Tuttavia l'esperimento fallì, perché non fu inserito nel processo di evoluzione verso lo stato territoriale.

Giovanni Vitolo ha tenuto la seconda relazione di questa sessione tematica, in sostituzione di Anna Airò (Topoi, *segni, esiti dell'interazione istituzionale università-Corona: fedeltà, fiscalità, immunità*), riprendendo alcune que-

stioni emerse in precedenza. Assunta l'irriducibilità delle due realtà, anche Vitolo ha sostenuto la possibilità di utilizzare per i centri urbani meridionali alcuni strumenti interpretativi mutuati dall'analisi delle città comunali. Riprendendo gli spunti di Corrao, il relatore ha sottolineato che sebbene le città del Mezzogiorno non potessero emanare leggi, esse vedevano riconosciute le proprie consuetudini in una gerarchia delle fonti del diritto stabilita nelle Costituzioni di Melfi. Il passaggio di queste norme alla scrittura avvenne probabilmente prima del secolo XV, ma la gran parte della documentazione è andata perduta, sia a causa della dispersione, sia perché fu solo nel Quattrocento che queste città si diedero una cancelleria stabile. In conclusione, Vitolo ha osservato che la chiave per comprendere il funzionamento delle città meridionali è l'analisi del ruolo del capitano regio, e in particolare il suo rapporto con le *élites* dirigenti locali.

Durante la discussione è stato ripreso quest'ultimo punto, per proporre una comparazione fra città meridionali e città dominate dell'Italia settentrionale, attraverso lo studio dei rapporti fra i gruppi dirigenti locali e quelli delle formazioni politiche dominanti (Pinto), a patto di considerare che le oligarchie cittadine del Mezzogiorno erano parte integrante della stessa struttura monarchica (Corrao). Tale comparazione andrebbe operata però su due piani distinti, quello del diritto comune e quello delle istituzioni. Ad esempio si potrebbe procedere in tal senso con le forme della comunicazione istituzionale messe in evidenza da Alma Poloni (Senatore). Contemporanea ai processi di accentramento descritti da quest'ultima, fu la moltiplicazione degli uffici (Pinto), mentre i motivi del fallimento dell'esperimento potrebbero essere stati l'inurbamento eccessivo, la pressione fiscale e altri fattori che generarono conflittualità nel ceto dirigente popolare, divenuto incapace di concepire una discussione interna, tanto da essere paragonabile alle società giacobine della rivoluzione francese (Jean-Claude Maire Vigueur, Università di Roma Tre).

### III. Lo spirito cittadino

Una sintesi introduttiva della terza sessione è stata proposta da Giovanni Vitolo, in sostituzione di Giorgio Chittolini (Università di Milano). Il relatore ha osservato come nel Mezzogiorno le città godessero di *libertates* (e non di *libertas*) che consistevano in eccezioni alla norma. Inoltre, prendendo spunto da alcune osservazioni emerse dal dibattito precedente, Vitolo ha attribuito un ruolo importante allo scontro di fazioni nella determinazione dei rapporti fra la monarchia e le città, sia demaniali sia feudali. Questi stessi conflitti contribuivano alla definizione dell'identità cittadina, come pure i cerimoniali civici, ritenuti un possibile oggetto di comparazione. Infatti anche nel Mezzogiorno, pur essendo sottoposti alla volontà monarchica, i rituali pubblici avevano una dimensione urbana e spesso rispondevano a logiche riscontrabili anche nell'Italia

centro-settentrionale, come ad esempio l'obbligo di partecipazione che veniva imposto ai signori e alle comunità del territorio.

Rosanna Alaggio (Università di Salerno) ha tenuto una relazione intitolata *Scenari dell'immaginario ai confini del mondo conosciuto: Brindisi nei secoli XII-XIII*. Dopo aver ripercorso le tappe principali della storia brindisina, la relatrice si è chiesta perché in questa città non si fosse sviluppata una coscienza cittadina, sebbene fosse riconosciuta da più parti la sua importanza come centro portuale. In realtà, l'immagine di Brindisi nella mentalità medievale e moderna era quella di una città classica, idealizzata, con suggestioni bizantine, che rinviano direttamente al concetto di «lontananza». Brindisi era considerata davvero ai limiti del mondo conosciuto, in virtù della sua vocazione di città di frontiera, corroborata dalla sua funzione di porto militare. La propaganda monarchica tendeva a imporre questa identità, contribuendo a rendere Brindisi e altre città pugliesi dei contenitori di eredità culturali provenienti dall'esterno. Questo processo è particolarmente evidente nei pavimenti musivi della cattedrale brindisina, dove convivono scene dell'Antico Testamento e animali fantastici di chiara ispirazione orientale.

La relazione di Paola Ventrone (Università Cattolica di Milano) si è incentrata su *La costruzione dell'identità cittadina tra XIII e XV secolo: alcuni esempi*. La relatrice ha osservato la simbologia utilizzata nelle feste cittadine come espressione delle componenti sociali urbane e promuovesse la ricerca condita del *bonum commune* anche attraverso la scelta dei luoghi di celebrazione. Sul piano sociale lo spettacolo si configurava quindi come occasione di visibilità e di conferimento di carisma, mentre su quello politico permetteva al governo di organizzare e disporre visivamente le gerarchie. A Firenze l'uso delle processioni delineava poi un percorso preferenziale fra la sede del potere politico e quella del potere religioso (palazzo comunale e duomo), a esprimere la divisione delle sfere di competenza, che erano tuttavia collegate. A Venezia, invece, l'adiacenza degli edifici del potere politico ed ecclesiastico corrispondeva all'unione di queste autorità nella figura del doge, il quale assumeva anche una funzione di rappresentazione dell'identità cittadina. L'individuazione di questi luoghi di eccellenza comportava la marginalizzazione di altri, come avveniva a Firenze per l'Oltrarno (luogo consueto di rifugio dei magnati). In questo città ebbero luogo due processi che non si riscontrano a Venezia: da un lato l'inglobamento nelle celebrazioni ufficiali del comune (dalla fine del secolo XIII) di feste rionali gestite da famiglie eminenti, spesso in contrasto fra loro, e dall'altro la costruzione dell'identità cittadina attraverso la mitizzazione e la personificazione della città (dall'inizio del secolo XV).

La discussione si è orientata verso la rilevanza di casi simili a quelli esposti. Da un lato, è stata ricordata la mitizzazione di Milano e il ritardo identitario di Firenze rispetto ad altre città toscane (Pinto); dall'altro è stato por-

tato l'esempio di Atri come città meridionale nella quale, alla metà del Trecento, la pacificazione di una situazione conflittuale fra famiglie eminenti fu sancita dall'adozione di una nuova patrona (Santa Reparata), che andò a rappresentare l'unità sociale e identitaria della comunità (Vitolo). Quanto a Brindisi, è stato ridimensionato il peso dell'interventismo monarchico nella costruzione dell'identità cittadina, che si espresse, in altre città, anche attraverso i certimoniali civici, che rappresentavano insieme lo spirito della comunità e l'autorità monarchica (Senatore).

#### IV. Economia e società

Giuliano Pinto ha aperto l'ultima sessione del *workshop* (in sostituzione di Franco Franceschi, Università di Siena-Arezzo), osservando che la storia geografica economica dell'ultimo trentennio ha dato largo spazio alle città dell'Italia centro-settentrionale, individuando i settori trainanti dello sviluppo nelle manifatture, nel commercio e nell'attività bancaria. Per il Mezzogiorno la lettura è stata più schematica, essendosi delineato il modello di una città «agrarica» le cui aristocrazie traevano ricchezza dalle campagne. Anche sul piano sociale si riscontra una semplificazione, che si sostanzia nel presentare le città meridionali come composte di aristocratici e *plebs*, con un ruolo nettamente marginale del ceto medio, proponendo così la ricostruzione di una realtà molto lontana da quella dell'Italia centro-settentrionale. Infine Pinto ha rilevato come, per il Mezzogiorno, la base storiografica sia scarsa e debole, e sia quindi auspicabile l'emersione di un nuovo interesse per queste tematiche.

La prima relazione è stata tenuta da Giovanni Araldi (Università di Napoli «Federico II»), che ha trattato la presenza di *Mercanti amalfitani e toscani nella Benevento dei secoli XII-XIII*. Il relatore, dopo aver ricordato come Benevento fosse sfuggita all'unificazione normanna affidandosi alla protezione papale, ha evidenziato la consistenza delle colonie di mercanti forestieri in questa città. In particolare, gli amalfitani risultano radicati già dal secolo XII, mentre dei toscani si hanno le prime notizie alla fine del secolo seguente. La posizione geografica della città la rese una zona di passaggio per i mercanti che agivano nella Campania interna e fra Adriatico e Tirreno, tanto da essere definita da Giuseppe Galasso una «città caravaniera». La lettura storiografica prevalente considera però Benevento isolata ed estraniata da un insieme di processi economici e commerciali, a causa del suo non appartenere al Regno. Tuttavia, un inventario dei beni di un mercante beneventano della fine secolo XIII lascia pensare a una realtà sociale composta anche di un ceto mezzano, che intratteneva rapporti commerciali sia con il territorio circostante (entro i 40 km), sia con i mercanti stranieri, e reinvestiva la ricchezza accumulata in beni fondiari.

Nella seconda relazione, Riccardo Rao (Università di Milano) ha parlato

di *Economia, società e partecipazione politica a Pavia nella prima metà del Trecento*. Dopo aver illustrato le fonti a disposizione, il relatore ha presentato la Pavia trecentesca come uno scalo commerciale per le merci in transito dalla Liguria a Milano. I mercanti pavesi più attivi raggiungevano raramente i più alti gradi della scala sociale, e nel Trecento questo fenomeno riguardò gli esponenti di alcune stirpi commerciali che utilizzarono l'attività bancaria per elevare il proprio rango, pur essendo inseriti in un contesto popolare. In realtà i banchieri pavesi si identificavano solo in parte con il ceto mercantile, dato che era la proprietà fondiaria la fonte principale della loro ricchezza. Un ruolo dinamico lo ebbero pure gli artigiani, molti dei quali immigrati, che seppero investire i loro profitti anche nell'acquisto di terreni. Da questi elementi deriva la necessità di studiare la piccola proprietà cittadina in campagna, la cui solidità e limitatezza di orizzonti geografici potrebbe spiegare la scarsa incidenza della crisi di fine Duecento sull'assetto economico pavese.

Nella discussione è stato messo in evidenza che Benevento e Pavia potrebbero essere considerate non così distanti fra loro, essendo centri di media importanza con comuni elementi di sviluppo economico e di articolazione sociale (Vitolo e Andrea Zorzi, Università di Firenze). In entrambe le città si riscontra infatti un certo dinamismo dei mercanti, anche se in un raggio limitato; la stessa presenza di mercanti stranieri denota un processo di commercializzazione profonda del Mezzogiorno, che però non raggiunse mai i livelli di crescita economica che interessarono l'Italia comunale (Vitolo). Tale diversità di esiti potrebbe essere spiegata con la modestia dell'accumulazione di capitali, con la debolezza della rete bancaria e con l'elevatezza dei tassi di prestito nelle città meridionali (Pinto). Le due relazioni hanno di fatto messo in dubbio il modello delle «due Italie» e hanno proposto un tipo di approccio che potrebbe rivelarsi fertile per lo studio di tutte le città italiane: l'analisi dei mercati locali (Zorzi).

Nonostante la varietà dei temi trattati, nel *workshop* sono emersi alcuni punti fermi dell'indagine sulle città italiane. Innanzitutto, sul piano metodologico, si sono definite le caratteristiche di una comparazione che può essere fruttuosa se svolta tra termini strutturalmente simili (città-stato e monarchia, città dominate e città meridionali). Inoltre, fra le differenze messe in rilievo nel confronto, la netta discrepanza riguardante la produzione e la conservazione di fonti è stata ripetuta frequentemente, a rimarcare l'imprevedibilità per una trattazione corretta del tema. In molti interventi, infine, quasi tutte le città prese ad esempio sono state presentate come casi particolari, contribuendo a fornire un'immagine della pluralità del fenomeno urbano italiano, che nella sua estrema varietà – più che nel suo dualismo – può forse trovare un elemento di comune identità.

PIERLUIGI TEREZZI